2 Subito fui rapito in estasi. Ed ecco, c'era un trono nel cielo

«La katana scivolò via dal fodero: il rumore fu leggero, come il fruscio del vento tra le foglie degli aceri quando cominciano a ingiallire, e sembrano più presenti e vive e infine magnifiche di quando sono al culmine della loro giovinezza.

Sviup, fanno le foglie non più verdi quando il vento del mattino le sfiora, correndo fra i rami.

Sviup, fece la lama della katana, sgusciando fuori dalla guaina».

Sviup, pensa Ivy, la mano a mezz'aria, il pennarello nero fra le dita. Davanti ai suoi occhi, la spada sembra davvero brillare: piccole stelle danzano sulla lama, nitida e perfetta al centro del foglio bianco. Una pila di carta ancora vergine attende alla sua destra. I pennelli incorniciano il lato più lungo del foglio, disposti in ordine decrescente dal più grande al più piccolo. Ordine. Da quando ha preso la sua decisione e i sogni sono finiti in un angolo lontano della mente, ha scoperto che l'ordine le piace.

Le piace anche *Sviup*. Un bel suono. Lo terrà. Adesso, però, deve decidere qual è il luogo dove la katana viene sguainata. Non una foresta. Non la cima di una montagna. Vuole qualcosa di diverso, per una volta, ma cosa? Si pas-

sa la mano dove una volta c'erano i capelli e adesso c'è una peluria sottile che copre appena la cute. Quando è in casa non porta il cappello di maglia, tanto meno la parrucca sintetica che le è costata una fortuna. Ha avuto due mesi per abituarsi alla sua testa: del resto, febbraio è quasi finito e con la primavera non sentirà più neanche freddo. Agli altri ha detto che è stata un'allergia, invece è stato un regalo. Anzi, il sacrificio necessario per salvare un demone che appartiene a un altro mondo e che Ivy non vedrà mai più. I capelli di una ragazzina umana in cambio della vita di Hyoutsuki.

Abbassa di nuovo gli occhi sul foglio. È un'idea sciocca quella di scrivere una fan fiction e di illustrarla con i suoi disegni. Non serve a niente. Dovrebbe finire il lavoro che le hanno commissionato (un manga su Amleto per gli studenti delle medie: una stronzata, ma pagano). Dovrebbe studiare, in fondo va ancora a scuola, perché Max, quando sono andati a vivere insieme, lo ha preteso. Dovrebbe anche fare la spesa. Max tornerà da un momento all'altro e lei gli ha promesso una cena seria, per una volta. Frittata di zucchine. Immagina il suo sorriso quando sentirà il profumo entrando in casa. In fondo, Max si accontenterebbe di poco, ma quel poco non lo ottiene mai.

Ivy si dice che dovrebbe fare molte cose, invece di perdere tempo a scrivere e disegnare.

Però è qui, e torna a tratteggiare il volto di un demone. Non lo fa da mesi. Non dovrebbe pensare più a lui, non dovrebbe nemmeno credere alla sua esistenza, dovrebbe dimenticare tutto quello che è avvenuto. Sua madre, Misia, Vittoria, Lea, Yobai, l'ultima volta che il demone è passato. Tutto finito. Le tre vecchie sono morte, e così sua madre e così, forse, Yobai che tanto ha fatto per ucciderla. E Hyoutsuki non ricorda più niente, è lontano, è perduto.

Deve dirsi che nulla di questo è mai accaduto. Deve

pensare alla realtà. E la realtà è la superficie dura e liscia del pennarello fra le dita, l'odore di anguria del bagnoschiuma nuovo, la macchia di inchiostro sulla punta del suo indice. Hyoutsuki è solo un tratto nero su carta bianca.

Non è vero. Hyoutsuki è un demone. Esiste. Io l'ho visto, l'ho toccato. E per una volta, una sola, voglio disegnarlo. Senza fare nulla che lui non vorrebbe. Voglio vederlo, almeno questo.

Dunque, dov'era rimasta? Ecco, sì. Al luogo dove Hyoutsuki trova la katana.

Un grattacielo. Voglio immaginarlo nel mio mondo, come se fosse qui. È stato qui, in fondo, anche se per così poco tempo. Un grattacielo. Sul giornale, stamattina c'era scritto che in America ci sono grattacieli abbandonati. Dicono che è per la crisi, una cosa che ha a che fare con i mutui. È importante? No. Però mi piace l'immagine. Il mondo degli uomini in rovina e un demone che lo osserva. A lui farebbe piacere.

Si morde le labbra, e continua a scrivere, arricchendo il testo con rapidi schizzi di pennarello.

«Hyoutsuki posò la spada ai suoi piedi, sul tetto del grattacielo deserto, chiedendosi per l'ennesima volta in quella giornata perché mai gli umani costruissero abitazioni così grandi per poi lasciarle senza vita.

Guardò la lama della katana.

Il sole batteva forte sull'acciaio. Uno sguardo umano non avrebbe sopportato la vista dei riflessi senza doversi distogliere. Ma Hyoutsuki poteva. E guardare lo aiutava a pensare.

La luce bianca si scompose. Divenne azzurra, viola, rosa. Rossa».

Rossa, pensa Ivy. Rossa come i suoi occhi quando sta per uccidere, quando il lato bestiale prende il sopravvento. L'ho

sognato, sotto il ciliegio, con quegli occhi. Ma adesso non c'è rabbia in lui. In questo momento, allora, il rosso è per lui...

«Ricordi.

Rosso come il sole che cala su prati di cui non si vede la fine.

Il brivido del vento sull'erba. Canto d'uccelli che si affievolisce. Il volo contro il tramonto. Sotto di lui, il tremito di animali nascosti, la paura dei fuggitivi, le rovine fumanti di un villaggio, il sangue dei caduti in battaglia.

Questo, per il demone, è il rosso».

Ivy pensa che così deve essere, e che sta scrivendo la cosa giusta. Perché questa – un volo nel rosso del tramonto – è stata l'esistenza di Hyoutsuki finché una donna umana, la Sensei, non lo ha costretto a cambiare, obbligandolo, nel manga che disegnava, a compiere gesti che gli ripugnavano. Amore, pietà, tenerezza. Emozioni di cui il demone aveva orrore, e di cui però aveva fatto esperienza dopo la morte della Sensei, nella lunga corsa attraverso i secoli per salvare lei, Ivy. L'altra umana che aveva il potere di far diventare reale, nel mondo di Hyoutsuki, quel che disegnava nel suo. Ma ora è finita. Ora il demone è tornato alla natura che gli spetta, perché lei, proprio lei, gli ha tolto dalla mente con una sola parola (dimentica) ogni memoria di quel che è stato. Il demone non ricorda più nulla che potrebbe ferirlo.

Non la Sensei e la tortura che gli inflisse oltre un anno fa, impazzita di desiderio per quello che pensava essere soltanto un personaggio della sua fantasia. Un'immagine su un foglio. Nero su bianco.

Come sto pensando ora. Come mi sto sforzando di pensare ora.

Non ricorda, Hyoutsuki, la magia di Sopdet, la più antica fra le stelle, che per volontà di una dea lo aveva portato nel mondo degli uomini, ancora una volta: non perché richiamato da una donna folle d'amore, ma per impedire, sfrecciando nei cieli grigi della storia, la morte che il suo antico nemico, Yobai, voleva dare a Ivy.

È stata lei, invece, a salvare il demone. Lo ha salvato due volte: dalla distruzione fisica e da un cambiamento che gli avrebbe reso doloroso sopravvivere.

È così che doveva andare.

Ora, Hyoutsuki ignora di essere stato ingannato. Di essere stato amato. Di aver compreso la natura degli umani fino in fondo. È immemore e sprezzante nel suo mondo, lontano dalle emozioni che ha provato.

Lontano da lei, come lei ha deciso.

Lascia che una lacrima scivoli sulla guancia.

È stata brava, ha fatto la cosa giusta: non potrebbe, in cambio, farsi vedere da lui? Appena un momento. Da lontano.

Puoi?

Posso.

China la testa. Riprende.

«Dal tetto del grattacielo si vedeva il mare, piatto e blu sotto il cielo del pomeriggio. Sulla spiaggia c'era una ragazza dalla testa rasata, con le braccia allacciate alle ginocchia. La grossa radio poggiata al suo fianco suonava un vecchio successo dei Beatles, *Lucy in the Sky with Diamonds*. La ragazza batteva il tempo con i piedi, guardando il cielo come se fosse stato davvero fatto di diamanti.

Hyoutsuki non si chiedeva il perché della musica e di quei gesti: gli umani continuavano a essergli indifferenti.

Anche se.

Anche se non aveva accolto con il sollievo che immaginava il fatto che gli youkai fossero sbiaditi agli occhi degli umani».

Sbiaditi, questa è la parola. Nel mondo di Ivy non c'era più posto per creature divine. Era un mondo ordinato, fatto di cinema del sabato, di sesso quieto, di libri prima di dormire, della spesa insieme a Max, con la tesserina del supermercato su cui segnare i punti, di angosce piccolissime come lo scaldabagno che perde acqua e gli americani del piano di sopra che la tengono sveglia fino alle due con le chitarre.

Eppure, almeno in questa storia non vuole che tutto sia sbiadito e, infine, morto.

Nascosto, magari.

«I demoni esistevano ancora, e sempre sarebbero esistiti. Solo, gli uomini non li vedevano più, e vivevano le loro esistenze ignorandoli. Qualcuno, intendiamoci, sembrava scorgere qualcosa, ogni tanto: nella fessura di una porta schiusa su una stanza buia, nel riflesso di un lampione sull'acqua di una fontana, nelle pupille di un cane che si fanno d'argento quando la luna è piena. O quando un volto normale – quello dell'impiegato postale o della donna dall'aria infelice a cui chiedete dove si trovi una certa strada – sembra incrinarsi e mostrare una crepa, e da quella crepa sembrano per un momento trapelare un occhio di troppo, o tremolanti ali di mosca che fremono dalla curva aggraziata di un tailleur di sartoria. O, certo, il baluginare di una zanna».

Ivy morde la punta del pennarello. Va bene. Così torna, così è logico. Ma Hyoutsuki cosa ha a che vedere con tutto questo? Nulla. Sa benissimo che sta cercando una giustificazione al semplice desiderio di pensare a lui, alla voglia di tendere una mano verso quel mondo che ha deciso di far svanire. Di ricordare la dolcezza della sua pelle. L'odore di fumo della sua lingua.

Basta. Finisci. Finisci e dimentica.

«Hyoutsuki guardò verso il mare, sbuffando. Alcuni youkai avevano scelto quella scorciatoia: camuffarsi fra gli umani per cercarne la compagnia. Perché pur avendoli disprezzati, cacciati, divorati da quando il mondo era giovane, all'improvviso sembravano sentirne la mancanza, come se non sopportassero di essere ignorati.

Ridicolo.

Da quando, non molto tempo prima, aveva scoperto dentro di sé una forza superiore a quella che aveva sospettato, e l'aveva trovata inattaccabile e perfetta, non necessitava di altro, neanche di nemici con cui misurarsi. Non c'era bisogno di affermare nulla, ormai. Era appagato dalla propria natura, completo e bastante a se stesso.

Si chiese allora perché restava a osservare il mare. Perché si trovasse in quel mondo, a riflettere sugli uomini. I secoli erano passati. Non lo riconoscevano, e lui non aveva bisogno di loro.

Si chinò verso la spada per rinfoderarla. Già sentiva sotto di sé il pavimento staccarsi, immaginava il volo che lo avrebbe portato, come sempre, a passare oltre.

Se non ci fosse stato quel movimento.

La ragazza dalla testa rasata che si voltava, lo guardava, sussultava.

Poi, trasecolato, Hyoutsuki si sentì chiamare».

Ivy lascia cadere il pennarello. Rimane a guardare le ultime parole. Si sofferma sul disegno del demone che ha appena tratteggiato. Ha un'espressione sorpresa: è il momento esatto in cui la ragazza – lei, Ivy – pronuncia il suo nome. Con la punta dell'indice, accarezza il naso dritto del demone. I capelli. Le labbra semiaperte.

Poi, accartoccia il foglio.

Afferra gli altri, li serra fra le dita finché non diventano palline di carta. Innocui rifiuti di un pomeriggio sbagliato.

Alza i bordi del maglione come se fosse un sacco, le fa cadere dentro, una dopo l'altra. Apre la porta finestra, esce in balcone. Apre le mani. Le palline rotolano a terra. Ivy ne fa un mucchio. Sfila l'accendino dalla tasca. Lo avvicina.

Cosi dev'essere.

Guarda le fiamme che avvolgono la carta, la anneriscono, la accartocciano.

Così è giusto.

Hyoutsuki è soltanto carta. Deve restare nel suo mondo, dove il tempo non è trascorso e non trascorrerà.

E lei deve preparare la cena per Max, che sta per tornare a casa Nella casa che condividono da un mese e a cui si sono già abituati come una vecchia coppia. Perché la vita è questa. È quel che si tocca, si respira, si mangia.

La carta che si sbriciola fra le mani è concreta. È vera. Le mattonelle del balcone sono vere. Il caffè nella moka. Il suo profumo. È vero. Il contenitore delle uova. Vuoto, cazzo. Spesa.

Ivy stringe le palpebre, si asciuga le guance, prende la scopa e spazza via i frammenti di carta anneriti.

Ordine.

E poi, trasecolato, Hyoutsuki si sente chiamare.

Le palpebre si sollevano prima che la mente abbia solo pensato di dare l'ordine. È già accovacciato sulle ginocchia, all'erta. Curva verso l'interno la mano destra. Gli artigli si allungano in un lieve sibilo, le cosce sono tese, pronte allo scatto.

Una foglia d'acero cade volteggiando davanti a lui. Un guizzo, e non ne restano che frammenti.

Inutile. Non era quello il suono che ha sentito.

Alza la testa. Il sole filtra dai rami intrecciati degli albe-

ri, crea cerchi luminosi nella cupola verde scuro che il demone sa interrogare così bene. Stringe gli occhi.

Nessuno, frusciano le foglie. Non era nessuno.

Hyoutsuki resta immobile: accoglie il vento sul viso, lascia che giochi con i capelli. La luce trasforma l'argento in oro.

Un sogno, sussurra il vento.

Eppure non sogna mai. I demoni non hanno bisogno di vite parallele durante il sonno.

Stavolta, però, ha la sensazione di averlo fatto.

Stringe le labbra.

C'erano esseri umani, nel sogno. Un mondo intero popolato da uomini. Come se, in quella che ora definisce una stolta visione, i suoi simili non ci fossero più.

Sciocchezze. Cos'altro?

Il mondo è sempre stato identico, non sarebbe bastato il trascorrere dei secoli a mutarlo. Quella che ha visto in sogno non era – scaccia la parola appena gli si affaccia alla mente – una premonizione. Non crede alle visioni, non crede ai segni. Non ne ha bisogno. Un demone non ha bisogni: gli è sufficiente essere parte della geometria perfetta del mondo. Quando ne sente la necessità, alimenta quella meravigliosa simmetria uccidendo creature più deboli.

Ordine. Tutto qui.

Eppure qualcosa lo infastidisce.

Le maniche del kimono ondeggiano nel vento che si è fatto più forte. Il tempo sta cambiando. Sente l'aria scivolare fra le dita della mano. Nel sogno – anzi, in una zona remota del sogno, nell'angolo più lontano della mente dello Hyoutsuki che esisteva nella visione, nei *ricordi* di quello Hyoutsuki – fluttuava il ricordo di aver avuto, di nuovo e per un breve periodo, due braccia. Che follia. Sono molti anni che ne ha uno solo, dopo il duello.

Un duello dove, a pensarci bene, non ha dato il meglio di sé.

Non ho potuto farlo.

Aggrotta le sopracciglia.

Perché ripensarci ora? Era molto tempo che non ricordava la sensazione della lama che separa la carne, il formicolio e poi le pulsazioni che annunciano il fulmine rosso del dolore. Era rimasto, ricorda, sorpreso. Avrebbe potuto sottrarsi alla spada di Moeru con un piccolo balzo indietro. Perché non lo aveva fatto? Perché aveva lasciato che l'acciaio gli spezzasse le ossa? E in quel momento, non si era sentito forse... trattenuto? Come se qualcuno, da fuori, gli impedisse di reagire?

Qualcuno che interferiva nel suo mondo?

Pensieri stupidi. Pensieri inutili. Colpa del sogno. E perché non riesce a dimenticarlo? Perché gli sembra di essere ancora impigliato nella visione?

C'era un'umana.

Un'umana giovane e senza capelli. Che conosceva il suo nome.

Perché mi ha chiamato? Come ha osato rivolgersi a me? E chi è?

La luce sta cambiando. Il cielo, tra i rami, comincia a prendere il colore rosso che predilige. Il giorno finisce, la luna sorge. Nelle pupille verticali del demone si riflettono le prime stelle. Profumi, immagini e suoni gli arrivano come gocce di pioggia portate dal vento. L'odore del fango e dell'erba. Il rumore dell'acqua. Il sangue di una bestia uccisa che si sta seccando in un prato. L'ultimo raggio di sole che balugina sulla lama.

Hyoutsuki si volta di scatto.

Quale lama?

La katana, sguainata per metà, è adagiata accanto all'albero dove, fatto inconsueto, si era addormentato e aveva, per colmo di stranezza, sognato.

Il demone si china, allunga la mano. La punta candida

degli artigli sfiora la lama. *Un'arma magnifica*, si dice, valutando. Chi l'ha poggiata accanto a lui mentre dormiva? Non avverte alcun odore, l'erba non è schiacciata dai passi di alcuna creatura. Esita.

Si chiede se ci sia qualche magia che non conosce legata alla spada e se, impugnandola, verrà trasformato in pietra, come ha visto accadere, molto tempo prima, a uno youkai di basso potere e ingiustificate ambizioni (ricorda: la pelle squamosa che diventa opaca, le scaglie che perdono nitidezza, si uniscono, impallidiscono fino a sbiancare, il ringhio che si congela all'improvviso, gli occhi, soprattutto gli occhi, che si fanno ciechi, il grande corpo divenuto sasso che si sgretola esplodendo in mille pezzi).

Si chiede se si sfalderà come sabbia, invece: anche questo ha visto accadere, ed era giovane, giovane al punto di seguire ancora suo padre.

«Chiudi gli occhi», gli aveva detto il grande demone, quando erano arrivati in vista della foresta, nell'enorme radura senza pietre né alberi che separava il loro territorio da quello dell'Est. «Chiudili!», aveva urlato subito dopo, senza voltarsi, intuendo che lui, invece, si ostinava a tenerli aperti, per guardare.

La sabbia era arrivata di colpo. Milioni di granelli che turbinavano e schiaffeggiavano la carne, entravano nelle narici, mozzavano il respiro. Le palpebre, a quel punto, erano già abbassate, ma Hyoutsuki immaginava con terrore il vortice dorato che si avvinghiava ai capelli, li trasformava in una torcia fredda che si agitava nella tempesta, cercando un varco per entrare e soffocarlo. Bocca e occhi erano chiusi, ma gli sembrava un espediente inutile: la tempesta lo sballottava, i piedi perdevano appiglio, sentiva i talloni affondare nel terreno molle. La mano di suo padre era una morsa, lo trascinava in avanti nella sabbia.

Era durata, crede, ore. In realtà, erano arrivati in salvo, nell'ombra della foresta, in pochi minuti. Hyoutsuki continuava a tenere le palpebre serrate, e la risata del grande demone gli aveva provocato una fitta di umiliazione. «È la prima volta che ti vedo così docile ai miei ordini, Hyoutsuki». Poi, la mano dai lunghi artigli si era posata sulla sua guancia. «Puoi aprirli davvero ora. La sabbia non c'è più. Non ne troverai neanche sui tuoi abiti. Questa è la magia dei confini. Chi non rispetta la regola, e tiene gli occhi aperti, diventa sabbia. Come è accaduto a milioni di creature, prima del nostro passaggio».

Hyoutsuki lo aveva guardato, cercando di nascondere la rabbia e la paura, e quando era stato certo che suo padre non si sarebbe più voltato verso di lui, aveva riabbassato le palpebre.

Ora il suo sguardo è fisso sulla katana.

No, nessuna magia. Crede di aver imparato a conoscerle tutte, quelle di acqua e di terra, e quelle che fanno sbriciolare il senno e quelle che incendiano il corpo e quelle che rendono inermi e molli come vermi.

Eppure la spada non c'era, quando si era sdraiato sull'erba.

Resta ancora con la mano protesa. Poi, chiude gli artigli sull'impugnatura. Non accade nulla. Porta la lama davanti agli occhi. Due pupille feline lo fissano, senza espressione. Le sue.

È soddisfatto, il disagio per la visione si è affievolito e scomparirà, pensa, fra pochi istanti.

Ha desiderato spesso un'arma: non sa perché, ma non ne ha mai posseduta una. Questa, immagina, non aggiungerà potere a quello che già possiede, ma accetterà il dono, perché di dono si tratta. Suo padre gli ha insegnato a smettere di interrogarsi, quando le risposte sono impenetrabili. Sorride, infila la katana nel fodero e la lascia scivolare fra la sciarpa di seta e la stoffa del kimono.

Mentre si rimette in cammino, lontano, così lontano che il demone non può percepirne la presenza, due occhi ardenti brillano nell'oscurità, appagati dalla visione che sono riusciti a formare. Ci vorrà ancora del tempo, prima che l'osservatore possa fare qualcosa di diverso dal guardare. La convalescenza è stata lunga. Le ferite del suo animo non sono guarite, e non ha ancora riavuto i suoi poteri.

Ma ora che Lei è lontana, per motivi che ignora, Yobai comincia a sentirsi meglio. Comincia a pensare di poter tornare a essere quello che era. Avrà bisogno di aiuto, certo. E lo troverà: in qualcuno che ha dimenticato persino di essere stato il suo nemico più feroce.

Yobai, invece, ricorda tutto. Un palpito di tenebra, ancora fievole ma già letale, si sprigiona dalla creatura che si è drizzata a sedere all'ingresso della caverna.